

GIORNALISTI DI GUERRA

Roma, 19/03/04 - Centro Congressi Università "La Sapienza"

//Tony Capuozzo //

//essere cronisti del quotidiano, senza pregiudizi//

Io voglio dire poche cose, velocemente e disordinatamente - improvvisando, insomma - ed approfitto dell'ultima domanda rivolta all'amico e collega Pietro Suber: come hai iniziato.

"Come hai iniziato" è una domanda *buona*, perché permette di raccontare, di non esprimersi per principi, per definizioni, per cornici generali. Ma è *buona* anche perché - e questo vale per tutte le esperienze della vita della vita, quelle personali, quelle collettive - c'è una specie di "imprinting della prima volta", di lezioni che uno si trascina dalla prima volta che si è trovato a fare i conti con una realtà, con un aspetto della vita.

Io ho iniziato per caso - l'altro giorno parlavo ad un'aula di aspiranti giornalisti e mi accorgevo che sembra passato molto di più dei venticinque o trent'anni che sono passati dall'inizio del mio lavoro come giornalista, perché tutte le cose che io potevo raccontare loro sono assolutamente inutili, oggi - e, benché abbia anche ricevuto qualche premio come "inviato di guerra" **non mi piace proprio questo tentativo di catalogare: quando qualcuno mi dice "sei un inviato di guerra" rispondo "no, neanche per idea"**. Quando non si riesce a catalogare il mondo in modo ordinato - perché il mondo è confuso e contraddittorio, si cerca allora di catalogare le professioni e le attività.

Gli "inviati di guerra" mi ricordano quei film in cui c'è il mercante di armi che aspetta con speranza e punta sul prossimo conflitto in Africa perché sarà un'occasione per vendere armi: mi dà l'idea di uno che aspetta in modo quasi melanconico e iettatorio al tempo stesso che ci sia un conflitto dietro l'angolo perché possa abbandonare la redazione, fare la borsa di sempre, raccogliere i suoi pochi strumenti di lavoro e finalmente ritornare alla sua "vera" vita professionale, che è quella dell'inviato di guerra.

info: warpress@universinet.it - <http://universinet.it/war.htm>



in collaborazione con:



Associazione Culturale
La Sorgente



Iniziativa sociali e
culturali degli studenti

GIORNALISTI DI GUERRA

Roma, 19/03/04 - Centro Congressi Università "La Sapienza"

Io sono convinto - lo dico a chi di voi avesse l'avventurosa idea di fare questa professione - che **per raccontare bene una guerra, uno deve saper raccontare bene quello che ha davanti a sé, davanti a casa sua, nel mercato del suo quartiere**; deve saper scovare nella realtà di tutti i giorni - apparentemente anonima, senza spunti, senza passioni, senza grandi tratti da raccontare - individuare, capire, scoprire degli aspetti della realtà che gli altri hanno sotto gli occhi e agli altri sfuggono.

E' molto facile - lo dico con tutto il rispetto per quello che é il mio stesso lavoro - starsene davanti alla moschea di Baghdad.

Il solo annuncio "ecco ci colleghiamo con Baghdad", il solo fatto che uno appa- re con la luce notturna precoce che é data dalla differenza del fuso orario e dietro ha la moschea, meglio ancora se é l'ora della preghiera, se sullo sfondo delle tue parole c'è la voce rauca del muezin... E' già fatto, il servizio: c'è un portato di elementi folklorici, c'è un portato di esotismo, c'è un portato di protagonismo indebito e a volte persino sgradevole che deriva dal fatto che "il nostro inviato é sul posto", é nella città senza legge, senza regola. E la sua sola presenza costituisce un atto di coraggio e una specie di marchio di garanzia, di autenticità e di veridicità.

E' molto facile. Per arrivare a farlo bene, uno deve saper raccontare i conflitti qualunque, deve saper raccontare come un comune non sopporti più di vedersi sovraccaricato di rifiuti, come vi siano delle contraddizioni apparentemente irrisolvibili - come ad esempio il fatto che tutti siamo convinti che gli zingari abbiano diritto di vivere tra di noi, però nessuno é felice se il loro vivere si materializza in un campo nomadi proprio nel quartiere nostro; che tutti siamo convinti che i rifiuti vadano organizzati e riciclati con cura e con senso di responsabilità collettiva, ma nessuno é entusiasta di comprare o affittare una casa nei pressi di una gigantesca discarica di rifiuti.

Allora la corsa per raccontare la realtà quotidiana, laddove non é condita dal brivido degli spari, della morte come elemento quotidiano del paesaggio, é una condizione secondo me irrinunciabile per saper raccontare bene una guerra.

Perché? Perché **la guerra é spesso la precipitazione di quanto già contenuto nella vita quotidiana**. Semplicemente, in guerra gli uomini e le parti, le

info: warpress@universinet.it - <http://universinet.it/war.htm>



in collaborazione con:



Associazione Culturale
La Sorgente



Iniziativa sociali e
culturali degli studenti

GIORNALISTI DI GUERRA

Roma, 19/03/04 - Centro Congressi Università "La Sapienza"

diverse uniformi e i diversi gruppi danno il meglio e il peggio di sé; e il meglio ed il peggio delle persone viene in qualche modo rivelato, eccitato, sottolineato.

E' come in certi terremoti: in qualche modo le grandi sciagure naturali e le guerre si assomigliano. Una delle immagini che mi colpiscono sempre dei terremoti - sembrano immagini tutte uguali, sembra ci sia quasi un copione che viene recitato ogni volta, tanto che ci si abitua poi ai numeri - é quando crollano le pareti di un palazzo e tu vedi le camere scopriate da un lato. C' é questa violazione intrusiva del tuo sguardo, che può penetrare nella vita che fino ad allora - fino a poche ore prima, fino al momento in cui i sismografi sono impazziti - é stata un' ambiente intimo, privato e c' é questa dissacrazione dello sguardo che può entrare e rovistare in persone la cui vita, la cui intimità familiare é stata improvvisamente messa a nudo.

Io ricordo il terremoto nel Sud dell' Italia: camera da letto con le foto dei nonni, con le foto dei familiari che erano emigrati in America, qualche volta con i vestiti ancora poggiati ai piedi del letto - e c' era una messa a nudo di una società intera simbolizzata in quell' immagine. **Così avviene con le guerre: mettono a nudo gli uomini, mettono a nudo le società, mettono a nudo la responsabilità degli spettatori.**

Questo quindi mi schiera nel - consistente - partito di quanti non amano la definizione di inviato di guerra, di coloro che incitano ad essere innanzi a tutto dei cronisti, cronisti che sanno misurarsi sul mercato sotto casa e sul conflitto tra potere d' acquisto reale dei salari e l' andamento dell' inflazione: chi sa raccontare bene questo, saprà raccontare bene anche una guerra.

Detto questo, credo che ci siano alcune attitudini, **alcuni miti da sfatare**, uno l' ha già detto molto bene il mio amico Pino Scaccia: non esiste la Verità. Lui l' ha detto - giustamente - in modo non rassegnato e avvilito, ma in modo coraggioso e fortemente affermativo.

Non esiste la Verità con l' iniziale maiuscola - tra parentesi, andrebbe pur ricordato che l' unica testata giornalistica al mondo che avesse assunto come titolo la parola "Verità" era un esempio della totale e assoluta man-

info: warpress@universinet.it - <http://universinet.it/war.htm>



in collaborazione con:



Associazione Culturale
La Sorgente



Iniziativa sociali e
culturali degli studenti

GIORNALISTI DI GUERRA

Roma, 19/03/04 - Centro Congressi Università "La Sapienza"

canza di verità: la Pravda ai tempi dell'Unione Sovietica. E non é un caso che si chiamasse "Verità" il giornale che dell'azzeramento della verità facesse la sua ragione di vita ed lo stile stesso di scrittura e di comunicazione delle notizie.

Non esiste la Verità, dunque, **esistono tante piccole verità**. Così come il narratore di notizie é portatore di uno spicchio di verità, il consumatore, il fruitore delle notizie, chi guarda il telegiornale, chi legge il giornale dovrà ben rendersi conto che ogni voce - e in questo senso la moltiplicazione delle fonti, con tutte le possibilità che la tecnologia fornisce, é un elemento forte di democrazia, un elemento forte di arricchimento del racconto della realtà - ogni singolo elemento é portatore di di uno spicchio di verità.

E allora, la regola maestra per chi lavora sul campo - che si definisca "inviato di guerra" o no - **é raccontare un suo spicchio di verità**.

Per me - ma non mi ritengo un esempio in questo, é essenzialmente un modello che ambisco di realizzare, di compiere, un obiettivo una sorta di regola che mi dò nel mio lavoro - il tuo spicchio di verità può essere raccontato seguendo alcune regole (ma certamente "regole" é una parola brutta, misera). Vorrei premettere che non considero importante che esista un "giornalismo militante", anche forse perché in anni giovanili lo sono stato, anche se in modo abbastanza particolare e con vistose defezioni rispetto all'idea di giornalismo militante. Io credo che bisogna partire, quando si va in un posto, informandosi il più possibile, ma cercando di arrivarci con lo spirito ingenuo e curioso della prima volta e saper essere caparbi nel rintracciare le proprie storie, anche con fantasia, seguendo le proprie inclinazioni personali, cercando di avere una propria cifra personale ma scevri da ogni pregiudizio, scevri da ogni ideologia.

E' un po' come quando si va in vacanza in un posto: c'è una scuola di pensiero, magari non enunciata, che si é fatta pratica. Uno legge la guida e poi il viaggio si trasforma in una sorta di caccia al tesoro - "é vero: la facciata di questa chiesa é proprio come sta descritta in questa guida" - , in qualche modo va nel luogo per incarnare le attese che hanno pre-

info: warpress@universinet.it - <http://universinet.it/war.htm>



in collaborazione con:



Associazione Culturale
La Sorgente



Iniziativa sociali e
culturali degli studenti

GIORNALISTI DI GUERRA

Roma, 19/03/04 - Centro Congressi Università "La Sapienza"

ceduto il suo viaggio. E allora sembra quasi che il viaggio non sia l'arrivo lungo e disarmato in un posto, pronti a farsi sopraffare dalla realtà, ad accettarla e si a cercare di leggerla, di interpretarla e di raccontarla, ma semplicemente un ripercorrerla, ricostruirla e ricomporla come in una specie di gioco in cui le due parti devono aderire: l'idea che avevo del posto e il posto così come si presenta.

Questo avviene molto facilmente nel mestiere del fotografo. Negli anni in cui c'era l'intifada - intendo l'intifada dei sassi e delle pietre e dei proiettili - di gomma o no, ma che comunque uccidevano - gli anni in cui il Medio Oriente, la Cisgiordania, Gaza e Israele erano qualcosa di diverso dal quadro molto più duro e violento di oggi, condizionato dal terrorismo suicida - io vedevo i fotografi che arrivavano (a volte per la prima volta) ed avevano già in mente la fotografia che volevano fare: era molto facile cadere in questo sbaglio, perché la fotografia che tutti avrebbero voluto fare - e che in effetti facevano e tutti inseguivano finché non erano riusciti a farla - era quella del ragazzino in posa plastica, possibilmente controluce, mentre lancia un sasso come un David con la camionetta o il soldato sullo sfondo. Paradossalmente tutti avrebbero fatto la stessa foto, fermando prima degli altri l'immagine che aveva nutrito le loro attese, le loro aspettative e le loro speranze.

No, bisogna arrivare in un posto e raccontare soprattutto quello che sorprende te, quello che contrasta con i tuoi pregiudizi: perché questo sorprenderà il lettore, il telespettatore. Chi ascolterà, sarà disposto ad ascoltare il tuo pezzo di verità. Bisogna evitare ogni conformismo, altrimenti faremmo tutti articoli e pezzi uguali, racconteremmo tutti quanti la stessa storia. Bisogna evitare ogni *combine* ideologica: ho letto l'altro giorno di un politico che parlava dei 5.000 morti di Belgrado. No. *Io ricordo* che i morti di Belgrado furono venticinque, tra cui diciassette in un bombardamento che è stato troppo presto dimenticato - sicuramente dai governi e dai politici, ma anche dalle opinioni pubbliche, perché è una cosa che forse non era nei sentimenti della gente - il bombardamento contro la televisione di Belgrado. E aggiunti a questi, diciassette altri: guardiani di depositi che venivano bombardati, qualche soldato in qualche installazione militare sparsa. Ed una bambina, di cui ricordo ancora il nome e ricordo che non ebbi il coraggio di andare al suo funerale.

info: warpress@universinet.it - <http://universinet.it/war.htm>



in collaborazione con:



Associazione Culturale
La Sorgente



Iniziative sociali e
culturali degli studenti

GIORNALISTI DI GUERRA

Roma, 19/03/04 - Centro Congressi Università "La Sapienza"

Io - ripeto - non avendo pregiudizi e bandiere, non ero a favore o contro la guerra: **raccontavo quello che vedevo**, raccontavo quello che succedeva. E quello che succedeva in quei giorni era - ad esempio - una campagna di bombardamenti che si distinse per una sua qualche accuratezza, soprattutto nella città di Belgrado, la capitale dell'allora Jugoslavia. Una sera, una bomba intelligente e *precisa* - perché cadde nell'aeroporto militare di Bataitza?, alla periferia di Belgrado - cadendo all'interno del recinto di questo aeroporto militare, liberò delle schegge, una delle quali per un percorso perverso ed imprevedibile che non è risparmiato neppure alla più intelligente delle bombe, forò la finestrella del bagno di casa di una villetta che si trovava nei pressi e uccise una bambina che si chiamava Militsa Rakich.

Mi ricordo ancora nome e cognome perché **per me e la mia esperienza personale fu la dimostrazione che neppure il più intelligente dei bombardamenti e neppure il più legittimo - o legittimato o accettabile o meno brutale di altre guerre può coltivare il sogno della guerra come intervento chirurgico "pulito"**, che uccide solo i cattivi e che risparmia per sempre innocenti e buoni.

Un'altra cosa vorrei aggiungere: vorrei rifarmi all'esperienza banalissima della vacanza, che è un modo povero e comunque necessario e inevitabile per molti di noi di condensare la voglia di conoscere, di vedere mondi lontani. Tutti noi sappiamo che se facciamo un viaggio con un gruppo di amici - o con una persona - il viaggio lo arricchirà, o qualche volta lo impoverirà, ma è sempre rivelatore: a volte si va molto d'accordo frequentando lo stesso corso di studi o andando allo stesso stadio e tifando per la stessa squadra la domenica. Poi si viaggia assieme e si è molto diversi, può succedere anche con la persona che sembra la più adatta. **Improvvisamente, quindi, il viaggio è un viaggio dentro noi stessi e dentro le persone con cui compiamo il viaggio.** Se a qualcuno è successo, intuirà facilmente come il viaggio in solitaria è un potente motore di rapporti con le comunità.

Un ulteriore elemento fondamentale - e che dipende molto dal mezzo per cui lavori - è la **non rinuncia alla propria emotività**. Questo non ha nulla a che vedere con il rispetto della sobrietà della secchezza delle notizie, che pure è molto importante. Vi faccio un esempio: ci sono delle notizie che non puoi non dare. Ci sono dei giorni in cui io, Pino, Pietro,

info: warpress@universinet.it - <http://universinet.it/war.htm>



in collaborazione con:



Associazione Culturale
La Sorgente



Iniziativa sociali e
culturali degli studenti

GIORNALISTI DI GUERRA

Roma, 19/03/04 - Centro Congressi Università "La Sapienza"

Maurizio dobbiamo fare lo stesso pezzo ed è facile che usiamo quasi le stesse parole.

Poi ci sono dei giorni in cui non succede nulla ed in quei giorni - è lì che si misura la stoffa, la cultura, la personalità - vanno ricercate delle storie in cui il gusto del racconto, il gusto del dettaglio rivelatore è l'unico elemento. E in questo tipo di storie, che è naturalmente - come si coglieva anche negli interventi che mi hanno preceduto - spesso mortificato nella gerarchia delle notizie, che emerge la capacità di raccontare.

Vi voglio fare un esempio, che mi è venuto in mente ieri e che riguarda il racconto di una delle guerre che non hanno mobilitato schiere di pacifisti, che non hanno turbato le coscienze, che sono proseguite con un'indifferenza che faceva male a chi la raccontava: perché della guerra dei Balcani la cosa peggiore per tutti noi - per i sessanta che sono morti nei Balcani tra i giornalisti, raccontati in un pezzo esemplare da Ettore Mo ed Eros Mincic?, che ne fecero una specie di Spoon River, del tutto antieroaica - era l'indifferenza. Il momento peggiore era quello del ritorno: andavi a vedere l'inferno due passi da casa, tornavi ed il tuo paese nonostante tutto - questo testimoniava anche l'inutilità del nostro lavoro - andava avanti. **E allora, cogliere il dettaglio che raccontava questa indifferenza.**

Io cito solo due storie, brevemente: la prima è il massacro nella piazza del mercato di Sarajevo. Settanta morti forse, non lo ricordo nemmeno più: i numeri evaporano, scolorano col tempo. Sulla ricostruzione della dinamica di quelle bombe tuttora incerte ci sono mille versioni - sono stati i musulmani stessi a farlo, sono stati naturalmente i Serbi... C'è un carnaio tra le bancarelle che danno sulla strada, quelle che vendono fiori. Anche questa è una cosa inconsulta: i fiori venduti in un posto dove non c'è da mangiare, non c'è nulla. **Eppure si vendevano ancora dei fiori: bastava questo dettaglio a fare un pezzo**, a restituire intera la dignità di quel numero: sessantasette, sessantotto o forse sessantanove o settanta morti...

Ed a un certo punto da questo carnaio sbuca un uomo e tiene in mano una protesi, la poggia in mezzo alla strada perché stia ritta. Si capisce che

info: warpress@universinet.it - <http://universinet.it/war.htm>



in collaborazione con:



Associazione Culturale
La Sorgente



Iniziative sociali e
culturali degli studenti

GIORNALISTI DI GUERRA

Roma, 19/03/04 - Centro Congressi Università "La Sapienza"

questa protesi é appartenuta ad un uomo anziano; si capisce perché calza una scarpa sdrucita, vecchia - a quel tempo nessuno aggiustava le scarpe a Sarajevo, ma si capisce che un giovane avrebbe messo una scarpa da ginnastica, un calzino diverso. Si capisce che quella protesi era stata di un uomo che era stato vittima di *un altro attentato*, di *un'altra granata*, di *un altro bombardamento* un anno prima, due anni prima, in quell'arco di guerra che era trascorso nell'indifferenza dell'Europa. E si capisce che la morte, sotto forma di granata, l'aveva inseguito, era stata più forte - uno si immaginava la sua fatica di imparare a camminare sulle stradine in salita di Sarajevo, si immaginava il fatto che per lui era più difficile correre all'incrocio davanti ai cecchini. **Aveva ripreso a vivere a camminare con questa protesi davanti all'Europa che non guardava e la morte lo aveva raggiunto alla fine come un destino ineliminabile.**

Altra storia per tagliare corto: i sordomuti di Sarajevo. Era una storia che mi era stata segnalata - io posso dire senza ombra di dubbio - dal migliore tra coloro che seguivano l'assedio di Sarajevo, il migliore dei giornalisti senza esserlo. Si chiama Adriano Sofri - il suo nome é tornato in questi giorni sulle pagine dei giornali - e raccontò Sarajevo per Mixer e per l'Unità, con la libertà e la capacità appunto di cogliere, nel novero delle notizie, delle storie che noi forse non eravamo capaci di fare, non potevamo permetterci, proprio perché professionisti e come tali legati alla schiavitù della gerarchia delle notizie.

Lui me la raccontò una sera, io poi la raccontai... **E' una storia ininfluente.**

Questi sordomuti li vidi un pomeriggio, che giocavano una partita di calcio. E c'era un bombardamento e la gente si era riparata nelle case: era così, come in tutti i posti di guerra noi raccontiamo i tre minuti peggiori della giornata, poi la vita continua, a due chilometri c'è la gente che fa la spesa... La città si svuotava all'improvviso. Questi ragazzi di un convitto, un collegio, un istituto per sordomuti che continuava faticosamente a funzionare **giocano a calcio: tu senti le esplosioni e capisci che loro non le sentono e che é per quello che giocano.**

Ora in tutto questo c'era un elemento potentemente letterario: ma erano anche raffigurate in quei loro volti che silenziosamente esprimevano la

info: warpress@universinet.it - <http://universinet.it/war.htm>



in collaborazione con:



Associazione Culturale
La Sorgente



Iniziativa sociali e
culturali degli studenti

GIORNALISTI DI GUERRA

Roma, 19/03/04 - Centro Congressi Università "La Sapienza"

foga del gioco, la gioia per il goal segnato, il sollievo per il goal evitato, una separatezza rispetto alla follia del mondo che li circondava e un'indifferenza rispetto alla follia di quella guerra e di quell'assedio che era fortissimamente simbolica.

Sapere raccontare quella storia, che d'altro canto faceva quasi da controcopertina all'indifferenza dell'Europa e del Mondo pronti a commuoversi per storie che in qualche modo sono applicabili alla propria algebra politica, alle proprie bandiere, alle proprie ideologie... No, quella era una storia che non entrava negli interessi di nessuno, non tormentava le cosienze di nessuno e non era spendibile per nessuna politica - destra, centro o sinistra - e quindi si continuava nell'indifferenza a lasciarli morire a lasciarli soffocare.

Quei sordomuti permettevano involontariamente di dire tutto questo: a chi sapesse scrivere quella storia, a chi sapesse raccontarla, a chi sapesse ribellarsi a quello che é il vero conformismo che costituisce una delle malattie del giornalismo di oggi. Chi sapesse raccontarla ed intravedere in quella storia degli elementi di verità più rivoluzionari di qualsiasi notizia, degli elementi di notizia più rivoluzionari di qualsiasi componimento ideologico, lettura preconstituita e precotta di una realtà... Però bisogna sapere guardare con occhio nudo, ingenuo, indifeso, curioso, e credo che - più ancora dell'affollamento di nuove tecnologie di spersonalizzazione, più ancora della concentrazione delle testate, più ancora delle lapidi poste su una professione poco irregimentabile nell'organico delle relazioni qual é quella degli inviati - **credo che questa sfida, quella di mantenere l'individualità, mantenere lo sguardo pulito trasparente sulla realtà sia la sfida del giornalismo.**

TUTTI I DIRITTI RISERVATI 2004/2005

ASSOCIAZIONE FRONTIERE DELLA COMUNICAZIONE UNIVERSINET

NB: TESTO NON RIVISTO DALL'AUTORE

info: warpress@universinet.it - <http://universinet.it/war.htm>



in collaborazione con:



Associazione Culturale
La Sorgente



Iniziativa sociali e
culturali degli studenti